

Denunciato alla Procura un responsabile del Presidio multizonale di prevenzione
Avrebbe imposto a una biologa di occultare i risultati sulla trasparenza dell'acqua

Legambiente contesta i dati della Sanità sulla balneabilità delle coste italiane
«In almeno dieci spiagge l'inquinamento da batteri è dieci volte quello consentito»

«Il mare è pulito». Ma c'è il trucco

Ascoli Piceno, medico accusato di nascondere i prelievi



Il prelievo dà risultati sfavorevoli? Facciamolo sparire. Questo - secondo un esposto alla magistratura - sarebbe stato più volte il comportamento di un dirigente del Presidio multizonale di prevenzione di Ascoli Piceno, che avrebbe così occultato una parte dei dati negativi sulla trasparenza delle acque marine. Un'accusa che getta un'ombra pesante sui dati sulla balneabilità. E non solo nel Piceno.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Il mare reso pulito d'ufficio. Come? Facendo sparire i risultati dei prelievi sfavorevoli. A denunciarlo, con un esposto presentato alla magistratura e rilanciato da Legambiente, è una biologa del Presidio multizonale di prevenzione di Ascoli Piceno, Francesca Gabrielli, che accusa il medico responsabile dell'area bioscologica dello stesso Pmp, Giuseppe Cesari, di averle imposto di nascondere alcuni risultati dei controlli sulla trasparenza delle acque lungo i poco più di 47 chilometri di costa della provincia di Ascoli. Il 19 aprile 1992 - afferma la

biologa nell'esposto - Cesari avrebbe detto che «nel caso avessi riscontrato una trasparenza delle acque inferiore a un metro avrei dovuto omettere il prelievo anche nelle condizioni indicate dalle norme tecniche della legge». Sulla vicenda, oggetto anche di un altro esposto presentato da alcune persone qualche settimana fa, la procura di Ascoli ha aperto un'inchiesta, e i carabinieri hanno provveduto a sequestrare nella sede del Pmp tutta la documentazione relativa alle analisi su balneabilità, acque potabili e alimenti degli ultimi cinque anni.

L'episodio dell'aprile '92 non sarebbe stato del resto l'unico né il primo: anche nel 1990 Cesari avrebbe fatto alterare i valori di trasparenza, mentre nell'87 - sempre secondo l'esposto - avrebbe bloccato una relazione scritta sull'inquinamento dell'acquedotto Usciana, che venne così chiuso solo dopo oltre un mese. E ancora, nel febbraio del '90 alcuni campioni di tonno giudicati dalla biologa «non accettabili» sarebbero stati trasformati in «accettabili». Lo stesso Cesari, d'altronde, è già coinvolto in altri due procedimenti giudiziari, uno per la vicenda delle terme di Acquasanta, risultate inquinate, che vennero chiuse (e lo sono tuttora) con molto ritardo, e uno per l'inquinamento del fiume Tescino; secondo l'accusa, non avrebbe consegnato i risultati dei prelievi.

Accuse gravi, quelle rivolte al medico del Pmp, che se provate getterebbero un'ombra pesantissima su tutta la mappa appena presentata della balneabilità dei mari italiani, ma che portano qualcuno a sospettare che dietro ci siano in realtà «solo grossi interessi», mentre l'assessore regionale alla Sanità, Aldo Tesi - che pure ha avviato una verifica tecnico-amministrativa - sostiene che l'opacità delle acque, dovuta ai fondali sabbiosi, non rappresenta alcun pericolo per la salute dei bagnanti. Tanto che si appresta a chiedere al ministero della Sanità il rinnovo delle deroghe concesse negli anni scorsi. Finché la legge è quella e i parametri sono quelli - obiettano però altri operatori - «bisogna rispettarli. Ed è gravissimo che si alterino i risultati dei prelievi».

Un parere condiviso da Legambiente, secondo la quale la vicenda è «gravissima in sé e sintomatica della situazione del tutto insoddisfacente in cui versano in Italia i controlli ambientali». E a riprova l'associazione ambientalista - che giudica «insensato» l'ottimismo espresso nei giorni scorsi dal ministero della Sanità sulla qualità delle acque costiere italiane - segnala «dici dati di spiagge che in base ai dati delle Usi (riferiti allo scorso anno, ndr) risultano perfettamente in regola e dove Coletta Verde, nell'edizione 1992, ha trovato valori d'inquinamento microbiologico almeno dieci volte superiori ai limiti di legge». Si tratta di Capriccioli, Bosa Marina e Calasetta in Sardegna, Spiaggia degli Inglesi a Ischia in Campania, Muggia e Barcola in Friuli-Venezia Giulia, Lido delle Nazioni in Emilia-Romagna, Spiaggia Verde in Puglia, Sivi Marina in Abruzzo e Alcamo in Sicilia. Gli interessi in gioco, di sicuro, sono enormi. Tanto che se da un lato il Molise canta vittoria perché dopo la diffusione dei dati del ministero della Sanità (che segnalano un 98,6% di litorale pulito) le prenotazioni sono cresciute del 70% rispetto allo scorso anno, dall'altro la Sardegna (ma c'è da star sicuri che non sarà l'unica Regione) già protesta, parla di «gravissima leggerezza» del ministero e chiede la rettifica dei dati. Come del resto ha fatto proprio la Regione Marche, che non riesce a digerire quel 67,3% di coste dichiarate non balneabili in provincia di Ascoli Piceno.

Aumenta in Italia la vendita della pillola Aborti in calo

Nei 1992 il 12,3 per cento delle donne italiane faceva uso di contraccettivi orali, mentre nel 1991 erano l'11,3 per cento. Il dato è emerso al congresso nazionale, in corso a Santa Margherita di Pula, dell'Associazione ostetrici ginecologi ospedalieri italiani (Aogoi), secondo la quale «è bastato un minimo aumento perché si registrasse una notevole diminuzione della interruzione di gravidanza». La pillola come prevenzione dell'aborto funziona - ha detto il prof. Antonio Chiantara, segretario dell'Aogoi - «in questo senso cerchiamo di sviluppare altre indagini. L'Italia, comunque, rimane ancora uno dei Paesi in cui la contraccezione orale è meno diffusa». In Italia, solo il 54 per cento delle donne in età fertile usa una qualche pratica contraccettiva, al confronto del 68 per cento in Francia e dell'80 per cento in Olanda.

Il ministro Costa contro le sirene: «Troppi rumori nelle città»

Il «lustratore» dei cattivi costumi della pubblica amministrazione, il ministro dei Trasporti, Raffaele Costa, scende in campo a fianco dei cittadini «sifilati» per l'abusiva delle sirene nei centri urbani e denuncia l'uso «disinvolto, arrogante e violento» di allarme, Carabinieri, Guardia di Finanza, Vigili del Fuoco, Croce Rossa ed altri ancora. Lo ha fatto con una circolare diramata a tutte le autorità competenti (ufficiali ministeriali, prefetti, sindaci, ispettori della motorizzazione), «all'incirca - vi si legge - applichino con rigore la sanzione prevista dal Codice della Strada in caso di utilizzo ingiustificato dei dispositivi acustici di allarme che prevede una multa da 100 mila a 400 mila lire. «La frequenza e l'intensità, soprattutto nelle grandi città, con cui si sentono suonare queste sirene - ha affermato il ministro - fa pensare che tali dispositivi siano messi in funzione per «sbrogarsi» nel traffico anche senza alcuna vera urgenza o, peggio ancora, per esibizionismo ed ostentazione».

«Niente soldi al Vaticano» Sit in davanti alla Cei

Sit in davanti alla sede della Chiesa cattolica attraverso l'otto per mille. L'iniziativa è del Comitato 8 Marzo. «È scandaloso», scrivono le donne in un volantino - che mentre l'attacco all'occupazione, il taglio dei servizi, gli inasprimenti fiscali si abbattono sulle lavoratrici, sui lavoratori e su tutti i settori più deboli della società, gli immobili della Chiesa sono esentati dalla famigerata imposta Ici. E come se non bastasse, afferma il Comitato 8 Marzo, «ogni anno lo Stato versa 500 miliardi all'Istituto centrale per il sostentamento del clero, quel clero che dai pulitici combatte una legge dello Stato la legge 194». E poi c'è l'otto per mille del gettito Iper che fa entrare nelle casse della Cei altri 700 miliardi. Per questo le donne lanciano un appello affinché l'otto per mille non sia devoluto alla Chiesa cattolica. Un'iniziativa che era già stata presa, due mesi fa, da «Controproletto», un gruppo di intellettuali, giornalisti e scrittrici.

Fabio Mussi (Pds) all'Indipendente: «Non ho attaccato i giudici»

Querrele fra l'onorevole Fabio Mussi, della direzione Pds, e il quotidiano *l'Indipendente* che, ieri, aveva pubblicato un'intervista al dirigente pisano dal titolo: «Mussi: fermeremo quei giudici». «Il suo giornale - scrive Mussi in una lettera al direttore dell'*Indipendente*, Vittorio Feltri, non mi ha chiesto nessuna intervista. Vedo che una occasionale conversazione con Giovanni Negri è diventata un ampio testo pubblicato sul suo giornale. A parte qualche espressione colorita di cui Negri ha voluto ambientare l'infarcito testo, il lettore che avrà avuto la pazienza di leggerlo si sarà accorto che non contiene attacchi ai giudici. Ritengo dunque - continua Mussi - del tutto abusivo il titolo. Vorrei che ne fossero informati i suoi lettori e i giudici».

GIUSEPPE VITTORI

Gianna Nannini attacca la Jervolino: «Tappategli la bocca»

ROMA. Gianna Nannini contro Rosa Russo Jervolino. In un'intervista concessa al Tg dell'emittente musicale Videomusic, in onda questa sera alle 19.30, la rocker di origine senese attacca duramente il ministro della Pubblica Istruzione. Seduta su un prato, la Nannini parla, del suo ultimo album, in uscita nei prossimi giorni, e alle domande riguardanti il rapporto tra donne e politica la cantante risponde: «Bisognerebbe tenere gli uomini lontani dalla politica per duemila anni, ma ci sono donne come la Russo Jervolino a cui bisognerebbe tappargli definitivamente la bocca. Né lei, né la chiesa, possono giocare con la vita. E sull'uso del preservativo come mezzo di prevenzione non si può scherzare».

parte della campagna di prevenzione dell'Aids. Ma nelle classi l'opuscolo non fu mai diffuso. Si disse che a vietarlo fu proprio la Jervolino; lei replicò di non aver vietato nulla ma di essersi limitata ad esprimere un parere personale sulla qualità dell'opuscolo: «A me quel fumetto non piace». Pare che ha comunque fruttato alla Russo Jervolino una notevole impopolarità. Attacchi sono fioccati anche da parte del mondo musicale, specialmente dal fronte rock. Solo qualche settimana fa, a Roma, in occasione del concerto per il Primo Maggio in piazza S. Giovanni, Piero Pelù, cantante dei Litfiba, aveva riattizzato la polemica infilando a sorpresa un preservativo sul microfono del conduttore della Rai che lo stava intervistando in diretta televisiva; e poco dopo, prima di cominciare a cantare, aveva invitato il Papa, usando un linguaggio piuttosto colorito, a non occuparsi delle taccende del sesso.

P. M., 27 anni, peruviana, si è costituita alla polizia. «Sono povera, lui così non soffrirà»
La madre del neonato trovato a Termini «L'ho abbandonato, ma per farlo adottare»

«Guarda in quell'angolo, sembra un bambino... Portalo subito alla polizia, io non posso farlo». Un trucco per assicurarsi che il bambino stesse bene e poi fuggire via. P.M., la ragazza peruviana di 27 anni che giovedì scorso ha abbandonato il figlio Carlos, appena nato, vicino a un cassonetto a Termini, si è costituita ieri e ha raccontato la sua storia. «L'ho fatto perché volevo che fosse adottato».

contata tra i singhiozzi dopo essersi costituita al commissariato Viminale, lo stesso dove nel pomeriggio di giovedì qualcuno aveva portato il bambino.

ANNA TARQUINI

ROMA. Non sapeva come provvedere al suo bambino e ora spera solo di trovare qualcuno che si occupi di lui. Dopo un'intera giornata passata a girare per le strade, P.M., la ragazza peruviana di 27 anni che giovedì scorso ha abbandonato il piccolo Carlos tra i cassonetti e il marciapiede vicino alla stazione Termini, si è presentata al commissariato ieri notte, con le lacrime agli occhi. Disperata, ma ben intenzionata a non rivedere più il piccolo, per non soffrire ulteriormente. «Adesso qualcuno lo adotterà - si è giustificata con gli agenti - così avrà una vita migliore della mia».

Quella che sembrava a prima vista una delle tante storie di maltrattamenti nei confronti di un neonato, si è rivelata invece una tristissima vicenda di povertà. Una delle tante che possono coinvolgere gli immigrati che vengono in Italia in cerca di un lavoro. La ricerca di un posto per mandare qualche soldo a casa, la scoperta di una gravidanza forse indesiderata e certamente inopportuna, la perdita del lavoro e infine l'abbandono, organizzato però con cura, con la certezza che una persona conosciuta avrebbe immediatamente accudito il piccolo. P.M. l'ha rac-

conta tra i singhiozzi dopo essersi costituita al commissariato Viminale, lo stesso dove nel pomeriggio di giovedì qualcuno aveva portato il bambino. Sposata, con una figlia piccola rimasta in Perù insieme al padre, era arrivata a Roma nel settembre scorso e aveva iniziato a lavorare come collaboratrice domestica. La prospettiva, come quella di tanti, era di contribuire al magro bilancio della famiglia mandando un po' di soldi a casa. Con un po' di fortuna, avrebbe anche potuto farsi raggiungere dalla figlia e dal marito. Poco dopo il suo arrivo però, P.M. scopre di essere incinta di due mesi. Tace tutto al marito e per un certo periodo anche alla sorella con cui condivide un piccolo appartamento a Tor Bella Monaca, alla periferia della capitale. I soldi sono pochi, e la sorella, anche lei incinta, non può certo permettersi di aiutarla economicamente. Nonostante ciò, decide di portare a termine la gravidanza, ma quando non può nascondere

più il suo stato perde il lavoro. Il 30 aprile, Carlos nasce al Policlinico Umberto I. È un bel bambino con i capelli folti e neri e pesa quasi quattro chili. Dopo quasi una settimana, il 6 maggio, Carlos e la mamma escono dall'ospedale per tornare nella casa di Tor Bella Monaca, ma qui inizia il calvario. Per giorni la donna gira in cerca di un lavoro. Chiede a tutti: amici, parenti, semplici conoscenti. Nessuno però accetta di prendere con sé una domestica con un figlio di appena nato. Allora P.M. cerca lavoro come cameriera ed è qui, in via Principe Amedeo, a due passi dalla stazione Termini, che conosce Abdel Hazi, cuoco in una pizzeria, a cui chiede di aiutarla. L'uomo non sa che P.M. ha appena partorito. I due si danno appuntamento davanti al ristorante, all'ora di pranzo. Ma lei, forse ha già deciso. Prepara una culla in una scatola di cartone dove sistema Carlos avvolto in una copertina di lana. In una busta gialla mette poi tutto l'occor-

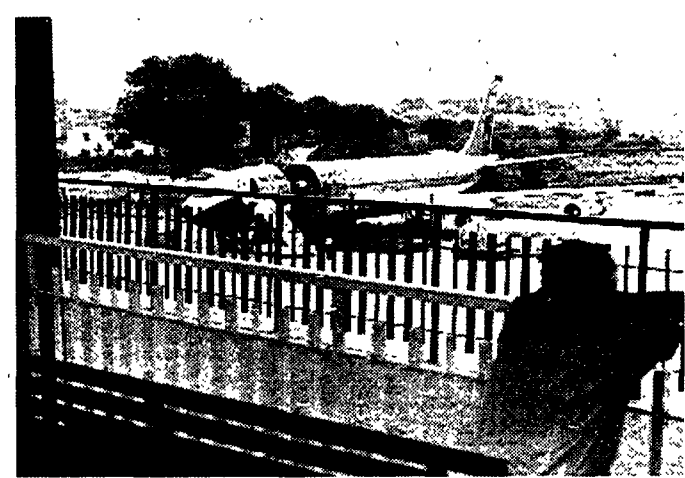
Allarme aeroporti
Voli in forse in molti scali
Traffico paralizzato a causa di un decreto

«Siamo alla paralisi di quasi tutto il trasporto aereo nazionale». L'allarme è del direttore generale dell'Aviazione civile, generale Francesco Pugliese. È operante infatti da oggi il decreto che vieta ai dipendenti statali di svolgere mansioni superiori a quelle relative alla loro qualifica. È il caso di 150 addetti al traffico aereo in molti scali italiani. Il Consiglio dei ministri ieri non è intervenuto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Niente proroga, niente voli. Il sistema del trasporto aereo nazionale è in larga parte paralizzato fino a data da destinarsi. Tutto a causa di un decreto legge che, dalla mezzanotte scorsa, vieta ai dipendenti della pubblica amministrazione di svolgere mansioni di grado superiore a quelle previste dalla qualifica. Ma fino ad oggi, e per parecchi anni, gli scali italiani sono andati avanti grazie al lavoro di addetti al traffico molti dei quali, circa 150 su 200, inquadrati in qualifiche inferiori. Ad essi è affidato il compito di dare l'ultimo o.k. all'effettuazione di tutti i voli. Ora tornano nei ranghi gli aeroporti vanno in tilt. L'aeroporto di Treviso ha deciso la momentanea sospensione dell'attività a causa

della carenza degli organici. Sono in gravissima difficoltà, con minaccia di drastica riduzione degli orari se non di chiusura vera e propria, circa altri quindici scali tra cui quelli di Brindisi, Firenze, Pisa, Bari, Ancona, Verona, Pescara, Rimini, Bologna. Meno problemi, probabilmente, per quelli più importanti, che dispongono di un maggior numero di addetti e possono tirare avanti giocando la carta dei turni. Il direttore generale dell'Aviazione civile generale Francesco Pugliese, ieri a Firenze per un convegno, è apparso perplesso e preoccupato: «Avremo la paralisi di quasi tutto il trasporto aereo nazionale» ha detto. All'avvicinarsi della scadenza molte delle sue spe-



L'aeroporto di Pisa, uno dei 15 scali bloccati dal decreto

ranze erano fondate sull'intervento in extremis del consiglio dei ministri, che avrebbe potuto varare, data l'oggettiva urgenza, un decreto che prorogasse i termini della disposizione precedente, dando così tempo all'amministrazione di assestare le piante organiche e di effettuare i concorsi per la copertura dei posti. Ma il governo, nonostante gli auspici verbali del ministro dei trasporti Raffaele Costa, non si è mosso, forse sottovalutando l'importanza del problema che si sarebbe venuto a creare in uno dei settori operativi cruciali per la vita economica e sociale del paese. Sul silenzio del governo non può aver giocato la considerazione di una eventuale spesa aggiuntiva, dato

che per chi svolge funzioni superiori alla qualifica non è prevista una retribuzione aggiuntiva. Non c'è nemmeno spazio da utilizzare sul piano amministrativo: il decreto è tassativo, non offre spiragli ai direttori degli scali, ai quali attribuisce responsabilità personali, e che quindi non possono esimersi dall'applicarlo. A questo punto, per salvare il salvabile, il consiglio dei ministri dovrebbe riunirsi in via straordinaria per dichiarare la proroga oppure ricorrere a un «decreto correttivo». Ma anche quest'ultima strada non è facile come sembra. Il decreto correttivo infatti deve passare al vaglio delle commissioni parlamentari competenti. Perché completi il suo iter, dice il ge-

nerale Pugliese, ci vogliono in media una trentina di giorni, mentre la situazione di emergenza che si sta profilando non può essere sostenuta più di poche ore. Il fenomeno dei dipendenti utilizzati in funzioni superiori alla qualifica è molto diffuso negli uffici della pubblica amministrazione e un decreto con una scadenza a tre mesi non avrebbe potuto certamente sanare una situazione consolidata da anni. Ma se in un ufficio o in un ministero il rientro dei dipendenti ad antiche mansioni può significare disagi e ritardi nelle pratiche, lo stesso provvedimento rischia di provocare danni ingenti se applicato ad un settore operativo e fondamentale come quello della mobilità.

Il presidente della Regione Chiti contro il collega pisano Nunes
Toscana, guerra nel Pds sui rifiuti
Denunciata la Provincia di Pisa

Il presidente della regione Toscana, Vannino Chiti, ha denunciato alla magistratura il presidente della Provincia di Pisa, Gino Nunes. Entrambi gli amministratori sono del Pds. È l'ultimo atto della tormentata guerra dei rifiuti che vede ormai da mesi pisani e fiorentini su fronti contrapposti. Il governo sta intanto emettendo un'ordinanza che autorizza l'esportazione fuori regione di 16 mila tonnellate di rifiuti toscani.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA BIONDI

FIRENZE. Nome e cognome degli autisti, numero di targa dei camion e l'avvertimento che i dipendenti di Saffi, Fiorentinambiente ed Asmù (le tre società che smaltiscono i rifiuti del Chianti, dell'area fiorentina e di quella pratese) stavano scaricando abusivamente. È successo ieri davanti ai cancelli di due discariche toscane, a Chianti e Peccioli, in provincia di Pisa. Il controllo è stato fatto dalle guardie venatorie inviate dal presidente della Provincia pisana, Gino Nunes. Ed è stato l'ultimo e clamoroso scontro della guerra dei rifiuti che ormai da mesi stanno combattendo pisani e fiorentini. Per la verità, pisani e resto della Regione, visto che anche Lucca, Prato e altre città toscane si servono delle due discariche pisane. La curiosità,

o «la vergogna» per dirla con il presidente della Regione Vannino Chiti, è che ai vertici di questa guerra si trovano due amministratori del Pds. Da una parte c'è Chiti, autore e promotore di una legge che regionalizza quattro discariche (tra cui quelle pisane); dall'altra c'è Nunes, che teme di ritrovarsi con un territorio trasformato in un'enorme pattumiera regionale. Finora le schermaglie, anche pesanti, erano sempre rimaste nell'ambito politico e amministrativo. Da ieri, invece, diventano giudiziari. Chiti, dopo l'ennesimo colpo di testa dei pisani, ha trasmesso alla procura di Pisa tutti gli atti relativi alla vicenda, denunciando Nunes di abuso d'atti d'ufficio. La storia parte da molto lontano. Da quando Pisa si è dota-

ta di due discariche ed altre province fecero scelte diverse. Firenze optò per l'inceneritore. Che funzionò fino all'86, quando fu chiuso con motivazioni di salute pubblica. Da quel momento è iniziato il tormento. La Provincia di Firenze ha redatto un piano provinciale di smaltimento dei rifiuti che chiamava tutti i comuni ad assumersi le proprie responsabilità, prevedendo impianti di varie tipologie. Impianti ancora inesistenti. Così sono state prese d'assalto le discariche pisane, con accordi tra le varie istituzioni costantemente firmati e costantemente saltati. Una situazione di cui hanno fatto le spese i cittadini, che ormai vivono ciclicamente l'emergenza rifiuti. L'ultima, quella iniziata il 10 maggio e solo ora in via di conclusione, ha reso Firenze, Lucca e Prato, città a rischio sanitario, con cassonetti ovunque pieni e luridi, cataste di immondizia per le strade e stocche alla meno che l'articolo 12 non verrà più solo quando sarà finita l'emergenza e ha chiesto l'intervento dei prefetti di Firenze e di Pisa per sbloccare la situazione. I camion hanno potuto scaricare i rifiuti solo nel pomeriggio. Ed ora spetterà ai magistrati occuparsi anche di questo.



Vittorio Sgarbi e Vittorio Feltri querelati da Arrigo Boldrini

Due querele contro Vittorio Sgarbi sono state presentate ieri mattina alla procura della repubblica di Ravenna da Arrigo Boldrini, senatore del Pds, presidente dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, decorato nel '45 con medaglia d'oro al valor militare dal comandante della VIII armata inglese, Richard Mc Creery. La prima querela si riferisce all'epiteto «assassino» che il critico d'arte gli lanciò, dalla tribuna per il pubblico, nell'aula del Senato il 13 maggio, durante il dibattito sull'autorizzazione a procedere nei confronti di Giulio Andreotti. La seconda querela è stata sporta da Boldrini contro Sgarbi e contro il direttore responsabile de *«L'Indipendente»*, per l'articolo con il quale, l'indomani, il deputato più confermò il suo giudizio.